

## L'ULTIMA SOLUZIONE DELLA CRISE

IN RAPPORTO AI PARTITI PARLAMENTARI

---

Mentre che il vento, come fa, si tace, esaminiamo da un punto elevato e sereno, dove la passione di parte non spira i suoi influssi che annebbiano soventi volte il diritto quando non lo conquistano, esaminiamo la costituzionalità della soluzione, l'effetto che produrrà o dovrebbe produrre nella tanto decantata riorganizzazione dei partiti.

È facile assai dire che la tale o tal'altra soluzione è o non è costituzionale, difficile è intendersi sulla costituzionalità o meno di questi atti. La prerogativa regia, se si guarda all'art. 65 dello Statuto nostro, non ha limiti, non ha condizioni, non ha freni di sorta: *Il Re nomina e revoca i suoi Ministri* — e non c'è sofisma che tenga per sminuire il rigore della parola e dello spirito che l'ha concretata in articolo. Ma lo Statuto, si sa, è come la prima pietra che suole con pompa gittarsi in un cavo entro cui si fabbricheranno le fondamenta per poggiarvi sopra un grandioso edificio, il quale potrà dirsi tale quando tutte le arti e le industrie, concorrendo coll'opera assidua, lo avranno compiuto. Strappare una carta dal Re in momento di rivoluzione od ottenerla dalla sua magnanimità, non vuol dire aver fatta una Costituzione — vuol dire, al più, averla iniziata. La Costituzione si sviluppa man mano e cresce e si svolge coll'andare dei lustri, ond'è che lo spirito della Costituzione si desume più dal modo del suo svolgimento che dalle parole della carta fondamentale. Gli è perciò che l'illustre prof. Palma, ragionando della prerogativa regia nei cambiamenti di Ministero in Italia, dicea che, contro l'articolo dello Statuto, nell'Italia prevale il concetto inglese, il cui principio supremo, al dire dell'Erskine-May, « si è che i cambiamenti o i non cambiamenti dei Ministeri, da parte della Corona abbiano

sempre luogo per motivi che possano esser giustificati in Parlamento ».

Ma il prof. Palma sennatamente aggiunge esser più savio, anzichè citare l'Inghilterra e la Francia, consultare le proprie nazionali consuetudini e su questa tela imbastisce il suo articolo, censurando se i principî costituzionali vedea lési, elogiando se li vedea rispettati. Ma nei precedenti nostri, come nella storia costituzionale inglese, non v'ha un caso che si attagli con esattezza a quello di recente occorso in Italia; epperò, senza citazioni, senza richiami, esaminiamo la soluzione alla stregua dei principî di dritto.

Il 18 marzo 1876 avvenne quella che fu chiamata una rivoluzione parlamentare per cui la Sinistra fu assunta al potere. Era la Sinistra il partito che — salvo qualche mese tra la fine del 1848 ed il principio del 1849, pochi mesi nel 1862 e nel 1867, nei quali avea tenuto il Governo — avea del resto fatta sempre l'opposizione; ed il Parlamento italiano era nettamente diviso in due partiti: la Destra da un lato, la Sinistra dall'altro, partiti che traevano il nome dai settori della Camera dove i loro membri sedevano, ma che una demarcazione precisa e recisa di idee non avevano, se vuolsi eccettuare l'allargamento del suffragio politico già compiuto e di quello amministrativo di là da venire. V'era anche nella famosa bandiera della Sinistra scritto lo sgravio dei tributi. Ma lo sgravio per sè solo non può costituire il programma di uno anzichè d'un altro partito poichè tutti penserebbero a diminuir le tasse, quando il bilancio lo consentisse, tutti affronterebbero l'impopolarità derivante dall'aggravio dei tributi, quando lo imponessero le necessità della finanza. Consiste la differenza del partito nel diminuire od abolire alcune tasse piuttostochè altre, ma si dee riconoscere che, eccezion fatta dell'abolizione del macinato, si sono aumentati i balzelli senza criteri direttivi costanti, ora per aggravare i poveri, ora per aggravare gli abbienti, più spesso finalmente per opprimere gli uni e gli altri.

L'avvento della Sinistra al potere dimostrò che la divisione dei partiti era artificiale, perchè non basata su concetti diversi e chiaramente determinati intorno alle relazioni tra l'individuo e lo Stato, le quali intese in uno od in altro modo producono uno od un altro indirizzo. Dimostrò inoltre che il partito mancava di quella coesione senza di che non può reggersi al potere, e le crisi si succedevano alle crisi: ora la forte opposizione al Nicotera determinava il secondo Ministero Depretis, ora indi a poco la più forte

opposizione al Crispi (che non avea trovato il tempo di far bene o far male<sup>1</sup>) determinava il primo ministero Cairoli caduto pochi mesi dopo, per la famosa quistione del *reprimere non prevenire* — la quale trovò avversari in tutti i banchi della Camera dalla Destra coi Bonghi e Minghetti pel Centro col Mordini alla Sinistra coi Crispi e Nicotera, il che potrebbe dimostrare, se ce ne fosse bisogno, l'artificio della divisione dei partiti nella Camera italiana. Il Ministero Depretis, che veniva su, cadeva anch'esso dopo sette mesi contro l'opposizione unita della Destra e di parecchi di Sinistra che si chiamarono allora dissidenti, e tornava in iscena il Cairoli, il quale si resse appena quattro mesi e senza aspettare un voto della Camera si dimise dando luogo ad un nuovo Ministero presieduto da lui e fatto d'accordo col Depretis.

Fu questa soluzione stigmatizzata alla Camera, lo è stata dalla scienza: secondo lo Statuto niente di più costituzionale, ma lo spirito della Costituzione nostra condanna una dimissione senza un voto della Camera, una dimissione che viene per motivi che non possono esser giustificati in Parlamento.

Qui occorre notare che il Depretis entrava nel Ministero col Cairoli — Presidente dei ministri questi di nome, l'altro di fatto — e dal 25 novembre 1879 possiam dire che la costituzionalità della soluzione delle crisi non si rinviene più come prima limpida, chiara, precisa. La caduta di questo Ministero è incostituzionale quant'altra mai, poichè si dimette per sfuggire un voto di certa condanna e per lasciare nelle mani del partito il potere — mentre il voto si affronta, non si evita, da esso dovendo la Corona trarre la norma per la soluzione della crise. Comunque, sali Presidente di nome e di fatto il Depretis (29 maggio 1881) colla prima delle sue più recenti *incarnazioni*, delle quali questa che ne occupa è l'ultima.

Non è pregio dell'articolo enumerare una per una queste cosiddette *incarnazioni*, bastando ai fini del tema di guardarle nel loro complesso, essendo stata sufficiente la minuta per quanto breve esposizione storica a determinar chiaramente l'impotenza della Sinistra a costituire un Governo duraturo — impotenza derivante così dalle ambizioni personali de'suoi uomini migliori come dallo avvertito artificio nella divisione dei partiti.

Sono principî indiscussi nel diritto costituzionale: la necessità

<sup>1</sup> Si capisce che la soppressione del Ministero d'agricoltura e commercio fatta per decreto reale non si vuol qui giustificare, ma essa fu certamente un pretesto per abbattere il Crispi.

dei partiti nettamente divisi da un lato, la durata la vitalità — relativa s'intende — del Gabinetto da un altro. Dovette questa doppia condizione, che l'avvento della Sinistra avea fatalmente dimostrato non essere nel Parlamento italiano, sedurre la mente dell'on. Depretis. Ed egli pensò — opera audace! — di costituire i partiti, spostando la base del suo Governo, o meglio, accogliendo quelli che si davano a lui, attenuando il colore de'suoi coadiutori fino a renderlo sbiadito, mettendo da parte quei progetti di legge che poteano più vivamente suscitare i ricordi delle passate divisioni.

Quindi l'uscita dal Gabinetto del Baccarini e dello Zanardelli prima, del Baccelli poi, e così la costituzione di un nuovo partito chiamato, con più di piacevolezza che di giustizia, del trasformismo, nome che non esprime il concetto elevato, che esprime bensì gli effetti derivati dal concetto tradotto in applicazione. Poichè, non solo per le ragioni svolte con tanta competenza in queste pagine dal Levi, l'on. Depretis è fallito nell'attuazione della idea grandiosa, ma per forza degli stessi eventi che l'hanno afferrato come in un ingranaggio e miseramente stritolato.

I partiti non si formano a base di coalizioni di persone, ma a base di idee e di principî. Quale principio metteva l'on. Depretis in testa al programma di questo novello partito? Si è detto che i liberali temperati potevano accedervi, che ogni progresso serio e ragionevole sarebbe stato da essi propugnato, che bisognava prima di tutto sostenere le istituzioni costituzionali, ma a tutto ciò si potrebbe rispondere con Amleto: *Parole, parole, parole!*

È stato detto più avanti e non è mai ripetuto abbastanza: i partiti debbono distinguersi dal diverso concetto su cui si basano le relazioni tra l'individuo e lo Stato. Da siffatta differenza nel concepire l'individuo di fronte allo Stato, i diritti e i doveri reciproci, nacquero, esistono e saranno in Inghilterra i partiti, chiamati sempre *Whigs* e *Tories*. Certo, un *Whig* moderno non parla come quello di un secolo fa, ma appunto è da notare che un secolo fa l'individuo non pensava nello Stato come oggi; l'ambiente col volger degli anni si trasforma, cangiano od aumentano i bisogni, le questioni, le abitudini. E cangieranno ancora e forse fra alquanti lustri i moderni *Whigs* si chiameranno *Tories*, e *Whigs* diventeranno quelli che oggi si addimandano radicali come Chamberlain, da non confondersi però coi radicali nostri.

Nulla di questo nel programma dell'on. Depretis, e quindi le crisi continue con sempre nuovi sacrifici d'uomini: due soli por-

tafogli rimangono sempre nelle stesse mani: dell'interno e delle finanze, ma poi si cangia in tutti gli altri dicasteri, e sempre, o quasi, succede al caduto il suo più accanito avversario o per lo meno chi dà un indirizzo difforme, se non per volontà, per forza di eventi, dovendosi accontentare i vari gruppi, le pretese più contraddittorie, le tumultuanti ambizioni. È un sacrificio continuo, un cangiamento pertinace e fatale d'uomini e d'idee. Poichè, per quanto non esistano partiti, esistono certo delle idee nei singoli uomini parlamentari.

Nè v'ha in queste parole esagerazione alcuna: i fatti non cambiano per discuter che si faccia. Ora, è legale il mutamento degli uomini quando sorgono dissensioni tra la maggioranza del Gabinetto od il Presidente del Consiglio ed alcuni ministri; non quando col l'ausilio del capo del Ministero, dopo una votazione legalmente favorevole, si cangiano più ministri e si sconfessa oggi dal Ministero rifatto quello che ieri s'è difeso. E non in questioni secondarie ma principali, di quelle che richiedono la responsabilità collettiva del Gabinetto perchè concretano decisioni che debbono esser prese in Consiglio di Ministri.

Siffatto stato di cose, unito alla morte del Minghetti ed alla catastrofe di Dogali, ha generato la crise del trasformismo, sulla costituzionalità della quale e sugli eventi che produrrà c'intrattemo, avendo discorsi tutti questi precedenti per spianar la via alle proposizioni consequenziali.

È nota la cronaca: il Ministero vinse per 34 voti e si dimise. La *Gazzetta Ufficiale* annunciò l'incarico dato dal Re all'on. Depretis, capo sempre della Maggioranza, di comporre un nuovo Gabinetto; annunciò poi che il Re non aveva accettate le dimissioni, ed il Ministero infatti si ripresentò alla Camera tale qual'era prima del voto.

Fu soluzione costituzionale? Sì — ebbe l'unico inconveniente d'arrivar tardi. Il primo annunzio della *Gazzetta* implicava l'accettazione delle dimissioni — poichè conoscono anche i muricciuoli tutte le pratiche fatte per formare un Ministero dall'on. Depretis, e declinato da costui l'incarico, le pratiche del Saracco. Nella discussione che seguì alla Camera, l'on. Depretis disse erroneamente che allora si accettano le dimissioni dell'antico Gabinetto quando si installa il nuovo, altrimenti si avrebbe la discontinuità nel Governo. Pare invece che le dimissioni sono virtualmente accettate quando un incarico vien dato da S. M.; discontinuità nel Governo non è possibile in via amministrativa, ma politicamente sì. Un

Ministero dimissionario non può fare atti politici, poichè, una volta date le dimissioni, è finita la sua responsabilità politica, perdurando solo l'amministrativa — ed aggiungasi (poichè siamo nel campo della scienza) la penale o la civile. Così avviene che i ministri restano in ufficio pel disbrigo degli affari fino alla nomina del nuovo Gabinetto. Pure, malgrado ciò, la soluzione è perfettamente costituzionale, equivalendo la non accettazione delle dimissioni alla domanda che fa la Corona al Parlamento di nuovi lumi sulla situazione.

Questi nuovi lumi vengono nel senso che l'Opposizione designa per suo capo il Crispi e la Maggioranza si assottiglia, vincendo il Ministero per soli 17 voti. Non si dimette però, proroga la sessione e durante la proroga si accorda col Crispi, collo Zanardelli e col Saracco, e si modifica nel modo che tutti conoscono.

È costituzionale questa seconda soluzione? Qui bisogna distinguere. Grammaticalmente, per così dire, la soluzione potrebbe essere attaccata d'incostituzionalità, perchè il Capo della Maggioranza potrà ricomporre il Ministero nel seno di essa finchè vuole; non potendolo più oltre e non avendo il modo d'altronde di governare, uopo è che la Corona vada all'Opposizione — avvenga che può. Tanto più che le stesse ragioni, per le quali la Corona rifiutò di accettare un mese prima le dimissioni del Gabinetto, permangono.

Ma i partitil... Qui casca l'asino. L'Opposizione alla Camera era multicolore come la Maggioranza: dissidenti e radicali a' due estremi, Sinistra nel mezzo ricostituita e congiunta nell'opera negativa — la Sinistra che era stata chiamata Pentarchia da' suoi cinque uomini più eminenti. Ma nelle riunioni di questo partito — che s'era dal 1876 al 1883 dilaniato — non andavano mai, o quasi, il Crispi e lo Zanardelli: l'uno sempre fermo, tenace, direi pure ostinato nel suo programma, l'altro perchè annoiato in apparenza ed assorbito dell'avvocheria, nel cui esercizio metteva tutta la passione e tutti i nervi che lo agitano. Non solo, ma in Parlamento il Nicotera in qualche grave questione avea parlato d'un modo, ed il Crispi avea preso la parola per combatterlo. E così via, potrebbero addursi cento altri argomenti per dimostrare la nessuna coesione del partito nelle idee, nei principî direttivi, senza la quale un'accolta d'uomini non può addimandarsi *partito*.

Qui non si discutono gli uomini, perchè si vogliono discutere le cose; certo è che la Corona, nella fermezza manifestata, ed a torto censurata, di non voler chiamare l'Opposizione per sè, era logica perchè l'Opposizione era una coalizione.

Si perdoni la cacofonia, ma tanto brutto è il periodo, quanto contraria ai principî del diritto costituzionale era la divisione dei partiti alla Camera. E come l'Opposizione, la Maggioranza non era in fondo che una coalizione anch'essa. Ond'è che in un opuscolo recente, tanto discusso dalla stampa, che portava in giro, a quanto pare, le idee dei dissidenti, si propugnava a torto di risolvere la crisi con una coalizione, come si fosse proposta cosa nuova. Diversa sarebbe stata pe' diversi nomi, ma identico il fatto, per cui sarebbe perdurato il malessere tanto lamentato, a sanare il quale molti rimedi si sono proposti — non, ch'io mi sappia, la costituzione dei partiti.

Si noti: *costituzione non riordinamento*, del quale tutti hanno parlato e parleranno, che suppone l'esistenza di questi partiti prima del 1883 e dopo il 1876, e che in fondo non torrebbe i mali cangiando solo dolore; laddove la *costituzione* dei partiti presuppone l'inesistenza loro, mette fuor di discussione che l'avvento della Sinistra al potere dimostrò superficiale e fittizia la differenza tra i due partiti parlamentari, ed apre una via larga e diritta conducente ad una meta.

Ora, ciò posto, la men peggiore soluzione era di ritornare all'antico, di retrocedere fino al 1883, di passar la spugna su tutto quanto avesse avuto la parvenza del cosiddetto trasformismo. E questo è stato fatto.

La soluzione però è giustificabile solo fino ad un certo punto nel Depretis che retrocede, poichè egli, ciò facendo, riconosce che s'è perduto in vani tentativi, i quali, anzichè partorire il grande partito di Governo, han prodotto confusione e danni non lievi alla pubblica cosa; è giustificabile anche fino ad un certo punto, colle suaccennate distinzioni, di fronte alla scienza, la quale avrebbe netta tracciata la sua via quando trovasse due partiti l'uno di fronte all'altro. È poi giustificabile del tutto per la Corona, la quale, in grave imbarazzo pel confusionismo deplorabile, si attacca all'uomo che raccoglie sempre la maggioranza — bene o male che sia; ed è del tutto giustificabile finalmente per gli on. Crispi e Zanardelli i quali vogliono restaurare i partiti — a senso loro, e sarebbe semplicemente desiderabile che li costituissero.

E l'on. Crispi il potrebbe. Egli ha un programma che ha sempre sostenuto con costanza, con tenacità, con ostinazione; non v'hanno le demarcazioni precise — necessarie per distinguere i partiti — ma queste potrebbero collo sviluppo dell'opera delinearli accentuandosi. Certo, egli intende alla riforma del Senato, che gli scrit-

tori più temperati desiderano, quantunque forse non quale il ministro vorrebbe; intende alla giustizia nell'amministrazione, problema non mai abbastanza raccomandato all'attenzione dei governanti, e da questi finora deplorabilmente negletto, senza di che la libertà diventa nome vano, la politica assumendo le forme di un immane tentacolo che soffoca l'amministrazione; intende a molti importanti problemi che lo enumerare è lungo e tra' quali alcuni che a tutti non è dato di approvare, come lo allargamento dello scrutinio di lista per circoscrizioni provinciali. Ma quest'ultima è piuttosto questione di modalità o di metodo che di principî.

Non son questi ben vero i problemi che possano far nascere i partiti là dove non esistono; certo però anche intorno alle relazioni tra l'individuo e lo Stato tiene le sue nette, precise opinioni il Crispi, e per tradurle in atto, per concretarle in legge uopo è che si ricorra alle leggi cosiddette sociali, le quali trarranno appresso le leggi di riordinamento dei tributi sotto un aspetto che finora non hanno — qualunque sia la strada che si prescelga.

La questione sociale s'impone ogni giorno più, e saggi sono i Governi che studiano il suo definitivo assetto. Ebbene, soltanto la soluzione di siffatta questione ardente, che fa camminar tutte le Nazioni europee *super cinerem dolosum*, può far che al Parlamento italiano sorgano i partiti necessari all'esistenza medesima del Governo rappresentativo — partiti che non esistono e non per il ritorno al 1883 esisteranno.

Che non esistano par chiaro — che non esisteranno sarà dimostrato dalle votazioni parlamentari che questo Ministero, nuovo o rifatto che voglia dirsi, provocherà a novembre. Ed allora ripiglierò questo argomento per confermare o correggere le odierne affermazioni.

G. ARANGIO RUIZ.